

# Civiltà del Natale

di Luigi Accattoli

Il presepio viene dal Vangelo di Luca - che ha Maria e Giuseppe, il bimbo nella mangiatoia, gli angeli, i pastori e dal Vangelo di Matteo che vi aggiunge gli indispensabili Magi. Ma un bell'apporto lo danno i Vangeli apocrifi con l'asino e il bue, le due levatrici, il paiolo con l'acqua calda del bagnetto per il neonato e quasi tutto il resto. Narra il *Protoevangelo di Giacomo* (18, 2) che quando nacque Gesù il mondo "improvvisamente" si fermò, ristette un istante e subito "tutto riprese il suo corso normale": i presepi raccontano quell'istante di stupore cosmico. Allora l'aria fu "colpita da stupore", apparve "ferma la volta del cielo", gli uccelli restarono "immobilizzati in pieno volo" e i capretti al fiume stettero "con la bocca aperta e non bevevano più". Anche la vita degli umani si fermò un momento come in una foto: "Quelli che masticavano non masticavano, quelli che prendevano su il cibo non l'alzavano dal vaso, quelli che lo stavano portando alla bocca non lo portavano; i visi di tutti erano rivolti a guardare in alto; ecco delle pecore spinte innanzi che invece stavano ferme".

Mi vengono in mente le magiche parole dell'apocrifo ogni volta che guardo un presepio e mi piace pensare che l'immobilità che abitualmente lo caratterizza (odio i presepi meccanici, automatici e semoventi) dipenda dal racconto del *Protoevangelo*, vera miniera per l'iconografia riguardante la nascita e l'infanzia di Gesù. Si dice che il presepio l'abbia inventato Francesco d'Assisi ed è bello a dirsi perché il "poverello" fu un cantore insuperabile della "benignità" e della "umanità" di Nostro Signore che - come dice la *Lettera di Paolo a Tito*, che si legge a Natale nella *Messa dell'aurora* - si manifestarono a Betlemme: "Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri".

La dolcezza del Natale rivelava in Francesco il giullare che egli era nel profondo: "Quando voleva nominare Cristo Gesù, infervorato di amore celeste lo chiamava 'il bambino di Betlemme', e quel nome 'Betlemme' lo pronunciava riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come belato di pecora. E ogni volta che diceva 'bambino di Betlemme' o 'Gesù', passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e a trattenere tutta la dolcezza di quelle parole" (*Vita prima* di Tommaso da Celano). Ma che Francesco sia all'origine del presepio è vero solo per il presepio vivente, non per quelli scolpiti, a bassorilievo, a mosaico, istoriati sulle vetrate, dipinti e miniati che già c'erano e che sono

molto più antichi. Da Francesco comunque vengono molti elementi utili anche a chi voglia costruire un ordinario presepio in casa. La data in cui iniziare i lavori, per esempio, e l'importanza che nella grotta vi sia del fieno. Francesco infatti per quella "devota celebrazione" che realizzò a Greccio la notte del 24 dicembre 1223 si attivò per tempo: "Circa due settimane prima della festa della Natività, chiamò a sé un uomo di nome Giovanni e gli disse: 'Prepara quanto ti dico perché vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello' ". Seguendo l'esempio di Francesco inizieremo dunque il coinvolgente lavoro per il nostro presepio tra l'8 e il 10 dicembre, ma solo alla vigilia collocheremo i personaggi nella scena: "Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello", narra ancora il Celano. Il Bambino, in quell'occasione, arrivò miracolosamente: uno dei presenti "affer mò di aver veduto, dentro la mangiatoia, un bellissimo fanciullino addormentato, che il beato Francesco, stringendolo con ambedue le braccia, sembrava destare dal sonno" (*Leggenda maggiore* di San Bonaventura da Bagnoregio). Altro segno straordinario: "Il fieno della mangiatoia, conservato dalla gente, aveva il potere di risanare le bestie ammalate e di scacciare varie altre malattie".

Meno facile ai miracoli e meno scrupoloso rispetto alle fonti francescane, io tendo a immaginare che Francesco abbia voluto proporre in quella "notte santa" una "sacra rappresentazione" della Natività, con la mangiatoia, l'asino e il bue e il fieno, ma forse anche una coppia di Greccio a fare Maria e Giuseppe e un bimbo piccolino da collocare al momento giusto nella mangiatoia e che il santo - nel suo trasporto - prese in braccio al culmine della sua predica incentrata sulla parola *Betlemme*. Ma so bene che i biografi di Francesco più sobriamente sostengono che non vi fossero in quella notte attori che impersonassero Maria, Giuseppe e il Bambino; e intendono quella rappresentazione come un'integrazione dei riti natalizi, sul tipo dei "misteri" e delle "laudi dialogate". In questa versione il "fanciullino" della visione sarebbe da intendere come un Gesù in legno colorato che si anima e appare vivente quando Francesco lo stringe tra le braccia.

Che si tratti di un gesto inserito nella liturgia è comunque chiaro nelle fonti che ricordano come fosse lì un sacerdote che "celebrò solennemente l'Eucarestia sul presepio" mentre Francesco "rivestito dei paramenti diaconali, perché era diacono, cantò con voce sonora il santo Vangelo e poi parlò al popolo con parole dolcissime". Sui rischi comportati dalle sacre rappresentazioni c'erano divieti e denunce, dunque i biografi antichi ebbero cura di mettere ordine nella narrazione di quell'iniziativa forse irregolare, tant'è che Bonaventura, nella citata *Leggenda maggiore*, si fa scrupolo di chiarire che Francesco "perché ciò [ovverosia quella sua inedita rievocazione della Natività, *nda*] non venisse ascritto a desiderio di novità, chiese e ottenne prima il permesso del sommo Pontefice".

Oltre a Tommaso da Celano e Bonaventura, tra le fonti di quel primo presepio vivente c'è l'affresco di Giotto che si trova a metà (è il tredicesimo su ventotto) del ciclo francescano della Basilica superiore di Assisi. Pochi si fermano a vederlo, perché viene al termine della parete di destra, dopo quello dell'estasi che fa sognare i riguardanti e prima del miracolo della fonte che Francesco "fa scaturire per dissetare un viandante"; ma un appassionato dei presepi non lo può perdere. Giotto ambienta la scena nel coro della chiesa del castello di Greccio, invece che in una grotta. E fa celebrare quella messa su un altare con tanto di ciborio, mentre dev'essersi trattato -secondo logica - di un "altare portatile". Tant'è che la *Vita prima* specifica che in seguito (sappiamo che fu nel 1228) "quel luogo è stato consacrato al Signore e sopra il presepio è stato costruito un altare e dedicata una chiesa a onore di San Francesco".

Giotto dunque continua con gli aggiustamenti narrativi di quel fatto innovatore. Ma mette in scena, secondo le fonti, un Francesco con la dalmatica di diacono, colloca il bimbo e la mangiatoia in primo piano e davanti a essa — minuscoli - l'asino e il bue che a prima vista li prendi per due pecorelle, l'asino sembra anzi una capretta.

Greccio - che si trova in provincia di Rieti - è gemellata manco a dirlo con Betlemme e offre ogni anno al visitatore un presepio vivente di grande suggestione, che dal 1973 impegna un centinaio di persone tra figuranti e tecnici che mettono in scena quattro quadri. Nel primo, *San Francesco alla cappelletta*, si narra dell'arrivo del Santo sul monte Lacerone dove si costruisce una capanna tra due carpini nel luogo oggi chiamato "Cappelletta". Nel secondo, detto del *Lancio del Tizzo*, si vede il Santo che giunge tra le case di Greccio e - sollecitato dai popolani - decide di stabilire la sua dimora nel luogo dove andrà a cadere un tizzo ardente che un fanciullo lancerà dalla piazza del paese. Nel terzo, *Giovanni Velita a Fonte Colombo*, Francesco incontra il signore del borgo, gli dice "se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù" e tutto il resto e quello "se ne andò sollecito ad approntare nel luogo designato tutto l'occorrente". Nel quarto riabbiamo la scena dipinta da Giotto, con la nascita del Bambino

mostrato al popolo da San Francesco. A me è capitato di vedere il presepio vivente di Greccio nel gennaio del 1983 e ricordo oltre ai bei costumi indossati dai figuranti anche un ottimo piatto di fregnacce alla grecciana: pasta fatta in casa, tagliata a rombi e condita con pomodori, olive nere, zucchine, peperoni, funghi, tonno, peperoncino piccante. La *Rievocazione storica del Primo Presepio del mondo* - così è denominata - si svolge il 24 dicembre a partire dalle ore 22,45 e va in replica i giorni 26 dicembre, 1 e 6 gennaio alle 17,30 del pomeriggio. La più suggestiva delle repliche è quella dell'Epifania, quando la *Rievocazione* è preceduta da un corteo in costume che va dal centro storico di Greccio al Santuario del Presepio.

Il mondo che "improvvisamente" si ferma quando nasce Gesù mi venne in mente anche il 24 dicembre del 1982, quando per la prima volta fu "scoperto" in piazza San Pietro "il presepio del papa" con lì accanto un albero di Natale alto quattordici metri.

Ma lì nel presepio del papa non tutto era immobile. Il vento muoveva i mantelli dei due pastori e la lunga veste di San Giuseppe, un po' meno quella della Vergine inginocchiata. "I vestiti sono veri!", gridavano i bambini arrampicati sulle transenne. Erano vere anche le arance, il pane e le verdure che i due pastori portavano al Bambino. Un presepio in piazza San Pietro non si era mai visto. E non fu l'unico che quell'anno volle il papa polacco: ne fece mettere un altro in Basilica, anche quello per la prima volta, nella cappella del Coro che è la terza della navata sinistra. Questo secondo presepio da allora si è fatto ogni anno come quello della piazza, ma sempre più piccolo dell'altro e più tradizionale. Le figure di quella prima edizione erano "in legno dipinto, alte al vero, di fine esecuzione" come informava un comunicato. Ricordo che quando lo visitai c'era un sottofondo di musica polifonica. C'erano l'asino e il bue con il muso nella mangiatoia. In un'altra mangiatoia, sul davanti, era posto il Bambino. C'erano Maria e Giuseppe, due pastori e quattro pecore al di là di sei vistosi vasi di felci. Il Bambino Gesù su quella mangiatoia ce lo mise il papa, la notte di Natale. Finita la messa, mentre la folla cantava *"Adeste fideles"* (fedeli accorrete), Giovanni Paolo percorse in processione la Basilica, preceduto da un ragazzo e una ragazza lituani in costume che portavano il Bambino di gesso in un cestino. Come fanno i parroci nelle loro chiese, il papa che era giovane e forte prese il Bambino dal cesto, salì sul palco del presepio e lo "depose" nella mangiatoia. Wojtyła deve aver detto: quest'anno voglio due presepi, uno in Basilica e uno nella piazza e nella piazza voglio pure un albero di Natale. Per la piazza fu incaricata la direzione dei Musei, per la Basilica la Reverenda Fabbrica di San Pietro. E da allora sempre si è fatto così, nella piazza e in Basilica e il papa tedesco si fa piacere ciò che era piaciuto a quello polacco: almeno tra i papi - che non si possono pestare i piedi perché vengono uno dopo l'altro - regna la concordia.

Ma quella "prima volta" l'impresa non fu da poco. "Occorreva realizzare in breve tempo un presepio di dimensioni proporzionate alla grandiosità della piazza berniniana", raccontò Carlo Pietrangeli, direttore - allora - dei Musei vaticani. Quello era un papa dalle pensate rapide: cento ne pensava e cento ne faceva. Spesso, ovviamente, le faceva fare. E qualche volta il tempo mancava. Anche quella dei presepi era stata un'idea dell'ultimo momento e in Vaticano non erano ancora abituati ai ritmi wojtyliani. Quando c'è da fare una cosa nuova là dentro le mura "leonine" impiegano anni, cominciano con commissioni "pre-preparatorie", consultano a non finire e spesso tutto finisce lì. Con i presepi invece dovettero improvvisare. Per la piazza si fece ricorso al presepio dei padri Pallottini, scolpito a metà Ottocento da Pietro Cantagalli per il principe Alessandro Torlonia e poi donato a Vincenzo Pallotti, fondatore dei Pallottini e santo. Erano otto statue in legno vestite di stoffa: Maria, Giuseppe e i tre Magi, ciascuno con il suo paggio. Le figure maggiori erano di quattro metri, i paggi di tre.

Alla vigilia di Natale fu messa la "sacra famiglia" con due pastorelli (questi realizzati ex novo). I Magi e i paggi furono schierati il sei gennaio com'è giusto che sia. Anche quello della Basilica era un presepio storico: di artigianato altoatesino, risalente alla fine dell'Ottocento, proveniva dalla chiesa di San Gioacchino in Roma. Come riuscirono i due presepi? Le opinioni - come sempre sui presepi - furono le più varie. Personalmente quello della piazza lo trovai un po' gelido e i volti e le mani mi sembrarono malamente sbiancati. Quello della Basilica, sarà per la musica, o per le luci, o per le pecorelle, mi parve più caldo.

Un presepio a San Pietro: che cosa non si sarebbe potuto fare, Wojtyla e tempo permettendo! A me, per esempio, sarebbe piaciuto se fosse stato esposto lì, non dico in piazza, ma in Basilica perché no, il più bel presepio del mondo, che è quello di Arnolfo di Cambio, conservato in Santa Maria Maggiore. Avrebbe potuto essere un avvenimento, come quello dei bronzi di Riace al Quirinale che poco prima aveva attirato una gran folla di visitatori. Ma lasciamo stare Arnolfo. Gli esperti avrebbero protestato. Il Capitolo della Basilica Liberiana avrebbe rotto con quello della Basilica Vaticana. E del resto l'intenzione del papa non era certo quella di valorizzare tesori d'arte.

Ecco il punto: perché il papa polacco volle i due presepi e l'albero con festoni, palle colorate e lampadine, proprio come si deve, e con una stella a otto punte in cima? Il papa li ha voluti per lo stesso motivo per cui la domenica 2 gennaio dell'anno seguente andò a Greccio, a visitare il Santuario del presepio e per lo stesso motivo per cui poco prima aveva indetto un Anno Santo straordinario, per cui incentrava i suoi viaggi nei santuari mariani, per cui ogni primo sabato del mese (giorno mariano per eccellenza) guidava la recita del rosario ai microfoni della Radio Vaticana, per cui aveva ripristinato l'uso in Roma

della processione del Corpus Domini. Con i santuari, i rosari, le processioni, i presepi e gli Anni Santi papa Wojtyla riteneva di poter parlare alla grande maggioranza dei fedeli. Non solo con queste forme tradizionali, ma anche con esse. Era convinto che il loro abbandono sia tra le cause dell'indebolimento della religione nella scena della vita contemporanea. Quell'abbandono, per lui, non era solo frutto della secolarizzazione ma era anche - da parte della Chiesa - una mossa sbagliata, che finiva con l'assecondare la scristianizzazione. Voleva la ripresa delle forme tradizionali di pietà, specie quelle accessibili alla massa dei fedeli, come mezzo per fare argine alla secolarizzazione di massa. Ma c'è di più: il papa voleva presepi e alberi di Natale non solo per gli altri, e per dare esempio, ma prima ancora per sé, perché anche di questo era fatta la sua pietà, il suo modo di essere cristiano. Senza presepio e senza albero non gli sembrava Natale. Non l'ha mai detto, ma possiamo esserne sicuri.

Non gli bastavano l'alberello e il piccolo presepio che ogni anno le suore polacche che tenevano il suo appartamento privato gli preparavano nella sala da pranzo. Voleva un presepio e un albero là in mezzo alla piazza, per sé che li avrebbe guardati dalla finestra e per tutti. Ed è così che ha modificato l'immagine di piazza San Pietro, che attraverso le trasmissioni in mondovisione delle cerimonie di Natale prese a entrare in milioni di case, in tutto il mondo, con quell'inedito addobbo natalizio. Sta bene per il presepio, ma l'albero che c'entra? Non è anzi un segno pagano? E non è legato al consumismo? Piano, piano. Per noi, in Italia, sì, almeno fino a ieri. E non solo in Italia. L'albero e il presepio, come realizzazioni pubbliche, piazzate nelle vie e nei mercati, hanno diviso per decenni le città della Germania: l'albero in quelle a maggioranza protestante, il presepio in quelle a maggioranza cattolica. E anche oggi, anche da noi, l'albero si fa nelle famiglie laiche, il presepio in quelle religiose. Ma questo non valeva per la Polonia di papa Wojtyla, dove albero e presepio andavano pacificamente insieme da sempre. Ambedue venivano costruiti in ogni casa, e attorno a essi il capofamiglia, prima della cena della Vigilia, leggeva il racconto evangelico della nascita di Gesù e spezzava l'Oplatek, la grande ostia quadrata di pane bianco, simbolo della fratellanza. Appaiati, presepio ed albero, imparò a conoscerli il ragazzo Wojtyla, e insieme li volle tanti anni più tardi in piazza San Pietro.

Il primo presepio con personaggi scolpiti nel marmo ma staccati tra loro, disposti come a semicerchio intorno al Bambino, è del 1283, e fu realizzato da Arnolfo di Cambio su richiesta di papa Onorio IV. Ho già accennato alla mia passione per esso, ma ci devo tornare per dire meglio: da quando vivo a Roma per me non è Natale se ogni anno non vado a rivederlo. "Lo conosci già" mi dicono inutilmente la moglie e i figli.

Quand'era ancora - fino al Natale del 2004 - nella cripta della Cappella Sistina della Basilica di Santa Maria Maggiore (così detta perché fatta costruire

da Sisto V, mentre la Cappella Sistina che è in Vaticano risale a Sisto IV) era sistemato in un piccolo vano rientrante nel muro, a metà dell'ambulacro che gira dietro l'altare. Da una finestrella sulla sinistra si affacciavano l'asino e il bue, al centro campeggiava Maria con il Bambino sulle ginocchia (questa statua non è di Arnolfo, ma cinquecentesca, ricolpita a sostituzione di quella arnolfiana), con accanto da un lato Giuseppe appoggiato al bastone e dall'altro i Magi: il più vecchio inginocchiato davanti al Bambino e gli altri due in piedi che parlano tra loro. Nel Museo le otto figure hanno trovato una migliore luce e una collocazione alta e aperta, nonché - si afferma nella guida - una disposizione meglio rispondente all'idea di Arnolfo.

A me piace la mansuetudine dell'asino e del bue espressa dalle piccole orecchie e dagli occhi intenti, quasi umani. Ma anche la timidezza di Giuseppe, la forza corposa dei due Magi giovani e soprattutto il profilo appuntito e l'immagine ripiegata di quello inginocchiato. Mi piacerà inginocchiarmi così convintamente, anima e corpo, il giorno che capiterò anch'io alla casa segnata dalla stella.

Tra le infinite reliquie della Roma cristiana, in Santa Maria Maggiore sull'altare della Confessione, davanti a un Pio IX inginocchiato scolpito da Ignazio Jacometti (1883), c'è un'urna di cristallo legato in argento che contiene "cinque assicelle, annerite dagli anni e disposte in posizione orizzontale, delle quali una più lunga misura circa ottanta centimetri; le altre circa settanta": così si legge in un volume erudito sulla Basilica pubblicato da Torre Editore nel 1975 a firma di Angelo Martinelli, *Santa Maria Maggiore sull'Esquilino*. Da Origene e Girolamo sappiamo che una mangiatoia era conservata a Betlemme nella Grotta della Natività, poi "quella" mangiatoia, o greppia o culla - la denominazione tradizionale è di "sacra culla": *Cunabula Salvatoris* - ricompare a Roma in Giovanni Diacono che nel libro *De sanctis sanctorum* la dice venerata in Santa Maria Maggiore. Quel modesto cimelio fu in grande onore nel Medioevo. Il Petrarca per esempio nel 1345 invitava Clemente VI -uno dei papi di Avignone - a venire a Roma "dove è custodita la culla del Signore" e nella lettera a Filippo de Vetriaco l'incoraggiava, nel 1350, a farsi pellegrino a Roma dove avrebbe potuto venerare "la piccola culla della nostra salvezza".

Grazie a quelle povere assi - che deludono il riguardante, perché non lasciano intendere come un tempo intelaiassero una mangiatoia-culla - o più probabilmente grazie ad altri reperti più antichi provenienti da Betlemme, poi perduti, la Basilica è detta a partire dal secolo settimo *Sancta Maria ad praesepe*, Santa Maria al presepe. Quelle cinque assi deludono anche il costruttore di presepi ma la denominazione della Basilica ci dà l'origine della parola presepio, che viene dal verbo *praeseperire*, recingere con una siepe, o con una gratteggiata, cioè delimitare lo spazio - nella stalla - di una mangiatoia, o greppia. Dalla voce del basso latino *cripia*, che anch'esso vale mangiatoia, derivano il francese "crechè", l'inglese "crib", il tedesco

"krippe", lo svedese "krubba", che sono le diverse denominazioni di presepio, che in polacco diventa "szopka" e in russo "wertep".

Pare che la prima rappresentazione della Natività, o dell'Epifania, sia quella delle Catacombe di Santa Priscilla, sulla via Salaria, databile al secondo secolo cristiano, che raffigura la Madonna con in grembo il Bambino forse per la presentazione ai Re Magi: accanto un uomo, San Giuseppe o il profeta Isaia e in alto una stella a otto punte. Gli appassionati dei presepi tuttavia si emozionano di più davanti a un altro affresco del quarto secolo, conservato nelle catacombe di San Sebastiano dove mancano Maria e Giuseppe ma ci sono la mangiatoia, il bue e l'asino. E qui - direbbe Totò - iniziamo a ragionare. La stessa scelta animalista - che il costruttore di presepi trova assai stimolante - si ritrova nei bassorilievi di alcuni sarcofagi del IV-V secolo, sia a Roma sia a Milano. Nel Vangelo apocrifo detto dello "Pseudo Matteo" i due animali - che non sono presenti in Luca - vengono così introdotti: "Tre giorni dopo la nascita del Signore nostro Gesù Cristo la beatissima Maria uscì dalla grotta e, entrata in una stalla, depose il fanciullo in una mangiatoia, e il bue e l'asino l'adorarono. Si adempì allora quanto era stato detto dal profeta Isaia, con le parole: il bue riconobbe il suo padrone e l'asino la mangiatoia del suo Signore". Il primo tra i padri a ricordare i due animali di Isaia con la mangiatoia di Gesù pare sia stato Origene, che era una gran testa. Isidoro di Siviglia, un altro che si interrogava sui significati di tutte le cose, arrivò a vedere nel bue il popolo ebraico e nell'asino la moltitudine dei pagani. Ma io dico che il troppo studio provoca il mal di capo, ringrazio i santi padri e mi tengo all'idea che quei due cari animali facevano caldo a Gesù con il loro fiato.

L'asino e il bue sono personaggi primari dei presepi. Abbiamo già sentito che possono non esservi - in alcune rappresentazioni - Maria e Giuseppe, ma loro non mancano mai. Esempio è una formella in marmo opera di Wiligelmo o forse di un suo allievo, il cosiddetto Maestro di San Gemignano, che si trova nel portale dell'Abbazia di Nonantola: il bue e l'asino amorevolmente affrontati e di profilo vegliano da soli un Gesù avvolto in fasce che occupa la parte bassa della formella.

Persino la filastrocca popolare *Bambino nella culla* parte da loro e neanche nomina Maria e Giuseppe: "Uno, due, l'asino e il bue, bambino nella culla, la luna e il sol". Arnolfo e Giotto si inteneriscono nello scolpirli e nel dipingerli, preoccupati di conferire loro un tratto d'umanità. E del resto fanno ciò - ambedue - in riferimento alla spiritualità francescana che ben conoscono e che aveva coltivato a un tempo la "benignità" di Cristo e la fraternità con tutto il creato, arrivando a predicare agli uccelli e a stringere la zampa a "frate lupo".

Qualche volta si inteneriscono anche i descrittori delle antiche immagini dell'asino e del bue, e magari si tratta di studiosi che non temono di

sollevare polemiche, come è certo il caso di Chiara Frugoni che così descrive la parte centrale della prima rappresentazione pittorica del *Natale di Greccio* (che sarebbe quella della Tavola Bardi, che si trova nell'omonima cappella della Basilica di Santa Croce a Firenze): "Entro un piccolo ammasso di rocce emerge la minuscola testa del bue e dell'asinelio che amorevolmente incombono sul bambinello infagottato" (*Francesco. Un'altra storia*, Marietti, Torino 1988, p. 17). E c'è un grande poeta nostro recente, Giorgio Caproni, che per dire il dramma dei "troppi innocenti / che nascono derelitti" in "questa terra guasta" scrive che sono "senza asinelio né bue" (*Dinanzi al Bambin Gesù*, 1989). Come a dire che la loro compagnia era cosa buona quella notte, in quella grotta.

Il presepio napoletano - specie quello settecentesco — è pieno di animali, altro che bue e asino e pecore e capre, che si vedono un poco dappertutto nelle rappresentazioni della Natività. A Napoli trovi buoi aggiogati e cavalli imbizzarriti, il maniscalco che ferra le mule, cani e gatti e scimmie, botteghe di macellaio con quarti di bue e di maiale, agnelli e conigli spellati e sventrati, donne che spennano oche e anatre, mentre poco lontano razzolano tacchini e galline con i pulcini. Ma soprattutto trovi un intero mercato dove ti dimentichi di essere là per il Bambino Gesù che pure c'è, si capisce, tra colonne e timpani che ricordano gli scavi di Pompei e di Ercolano, ma quasi lo devi cercare, mentre il mercato ti avvolge da ogni parte nel suo chiasso di forme e di colori. C'è il venditore di maccheroni e c'è il mangiatore di maccheroni, c'è il verduraro e il panettiere, c'è la locanda dove Maria e Giuseppe non trovarono posto e l'osteria con i "due compari" che giocano a carte: zi' Vicienzo e zi' Pascale. I personaggi del mercato nei presepi più impegnativi sono disposti a rappresentare i mesi dell'anno: gennaio macellaio, febbraio ricottaro, marzo pollivendolo, aprile ovaio, maggio ciliegiano, giugno farinaro, luglio pomodoraro, agosto cocomeraro, settembre vende fichi, ottobre vinaio, novembre castagnaro, dicembre pescivendolo.

C'è la donna alla fonte che ricorda Maria nella scena dell'annunciazione, che - secondo il Vangelo apocrifo detto dello "Pseudo Tommaso" - riceve il grande annuncio mentre sta "presso la fonte a riempire la brocca". C'è la lavandaia che stende ad asciugare i panni del parto. C'è uno sterminato corteo dei Magi dove trova posto anche "la Re Mègia", figura femminile seduta su una portantina sorretta da schiavi. C'è Ciccibacco, l'uomo seduto sulle botti trasportate da un carro e rappresenta Bacco: che ci stia a fare in un presepio, nessuno lo sa. L'ultimo presepe napoletano che ho potuto ammirare da vicino è quello del maestro Marco Abbamondi, il più grande realizzato negli ultimi 60 anni: quasi 4 metri di altezza per dieci di lunghezza, in stile settecentesco, esposto nella Basilica di San Francesco di Paola nell'ottobre del 2008. Una scheda fornita ai giornalisti affermava che vi erano 700 personaggi.

A fare più popoloso e anfrattoso il presepio napoletano c'è la moltiplicazione delle grotte, che in esso spesso sono tre: a sinistra di quella centrale - che ospita la Natività - ce n'è una trasformata in osteria, mentre da quella di destra esce un carro di botti con il Ciccibacco che già conosciamo.

Mi piacerebbe conoscere i nomi dei pastori, a uno a uno. Non dico solo i pastori che vanno con le pecore verso la grotta, ma per "pastori" anch'io intendo, come si fa a Napoli, ogni personaggio dei presepi. Insomma tutti i pupi che lo abitano, come si dice a Roma. E invece di nomi veri ne conosco pochissimi, forse due soli: il "pastore della meraviglia", che sta a braccia aperte, inginocchiato nel vedere la luce che viene dalla grotta; e Benino, quello che dorme.

Né mi è stato utile un Natale tra gli ultimi in cui avevo più tempo e ho visitato i siti presepistici on line che vendono statuine per vedere quanti nomi mi davano. Ho trovato degli elenchi miserelli con denominazioni commerciali insoddisfacenti, ognuna con indicato il materiale, le misure e il prezzo: San Giuseppe, Madonna, Gesù Bambino nella culla, Asino, Bue, Pecora, Re Magio oro, Re Magio incenso, Re Magio mirra, Re magio in piedi, Re magio inginocchiato, Pastore con pecora, Pastore con bastone, Pastore con cesto di uova, Donna con anfora d'acqua, Donna con oca, Donna con pagnotte, Angelo in ginocchio, Angelo in piedi, Angelo che vola, Angelo con tromba, Tre angeli abbracciati, Zampognaro, Cammello, Giocatori di carte, Storpio, Mendicante. Il "pastore della meraviglia" è quello che amo di più. Ne ricordo uno in un presepio che ammirai — un Natale freddissimo - nella chiesa di Santa Anastasia in Verona: era ancora dietro una colonna e già si stupiva. In un altro presepio visto - mi pare - a Loreto quella meraviglia si moltiplicava nei pastori che già erano stati alla grotta, dove avevano lasciato agnelli e formaggelle e che ora se ne andavano stupiti per il mondo con la lieta novella.

Il sito dell'Associazione italiana Amici del presepio - [www.presepio.it](http://www.presepio.it) - mi ha fatto conoscere il *Museo tipologico intemazionale del presepio* di Roma che ho visitato con trepidazione temendo di incappare in stravaganze che un cultore timido dell'arte presepiale domestica - quale io mi considero - non può non considerare apocrife; e invece ne sono uscito rassicurato. Si trova in via Tor de' Conti n. 31/A, nei locali sottostanti la Chiesa dei Santi Quirico e Giulitta. In essi hanno luogo anche corsi di tecnica presepistica, nonché incontri, conferenze e mostre. Lì — da un avviso in bacheca - ho appreso il termine "presepismo" che ignoravo e che non è registrato neanche dal regale Battaglia: "Corsi di presepismo" diceva l'avviso. Il vero amante dei presepi prende nota quando li sente nominare e poi li va a cercare. Ma ci sono presepi che non vedremo mai. Per esempio la Natività scolpita in una "montagna di corallo" mandata in dono da un viceré di Sicilia al re Filippo II di Spagna nel 1571, spedita "a sua Católica Magestà" per nave da Trapani e mai

arrivata e spersa forse in fondo al mare: "Con Nostra Signora ingenocchione, santo Joseph ingenocchione, un pastore che sona la ceramella ingenocchione, un altro pastore con una capretta in collo ingenocchione, un angelo con suoi ali et petaffio che annuncia alli pastori, dui altri pastori ingenocchioni con le loro greggi, animaletti et stigli [utensili] d'essi pastori et grutti". La descrizione del "tesoriere vice-reale" è tutto ciò che ne resta, da me letta e mai più dimenticata alla pagina 43 del volume *La luce e il lutto* di Gesualdo Bufalino (Sellerio, Palermo 1988). Bufalino immagina "colonie di pesci meravigliati" che nei millenni passano a dare un'occhiata a quella meraviglia ormai lontana dagli occhi degli uomini.

Ci sembra invece di aver visto per intero e nei particolari il presepio la cui costruzione accompagna l'azione della commedia di Eduardo De Filippo *Natale in casa Cupiello* (1931): "Su un tavolo, davanti al balcone, vi sarà un presepe in fabbricazione e tutto l'occorrente per realizzarlo: cartapesta, pennelli, sugheri e un recipiente di latta con la colla Cervione": così nella didascalia del primo atto. E subito dopo arrivano le battute che intrecciano, in immagine, il dramma delle infinite tensioni che può vivere una famiglia un 23 dicembre: "Te piace, eh? Te piace!", dice Luca al figlio Tommasino indicando il presepio appena "abbozzato" e quello: "No". Il dramma precipita presto: "Vattene, in casa mia non ti voglio", intima il padre e il figlio: "Ma il presepe non mi piace". E Luca sentenzia a nome di tutti i padri costruttori di presepi: "E vattene, perché in questa casa si fanno i presepi". In *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro (1930) si attivano assai prima del 23 dicembre: "Nei paesi s'è lavorato tutta una settimana per fare il presepe" che naturalmente "ha l'aspetto di un paesaggio calabrese: dalle valli sbucano fiumi, le montagne sono ripide e selvagge, su tutto pende un bel giallo dell'arancio come un frutto favoloso". Salvatore Quasimodo in *Natale* (1974) guarda un presepio scolpito, è attratto per un attimo da quella "pace nella finzione e nel silenzio / delle figure in legno" ma subito torna alla sua severa interrogazione: "Pace nel cuore di Cristo in eterno: / ma non v'è pace nel cuore dell'uomo".

In letteratura il presepio si affaccia appena, come cosa umile tra le grandi. Già in Luca sta a dire povertà: "Lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo" (2,7). Ma poi il simbolo prevale sulla realtà e presepio diventa sinonimo di umile, come attesta il Manzoni: "La mira Madre / in poveri panni il Figliol compose / e nell'umil presepio / soavemente il pose" (*Inni sacri*, "Il Natale"). Persino Caterina da Siena, che pure era donna senza pretese, domandava: "Or non vedete voi Cristo poverello, umiliato in un presepio?" Come niente c'è chi esagera e vitupera gli incolpevoli bue e asino, descrivendo "già nel presepio il redentore accolto, / venerato da due vili animali" (Bernardo Pulci, *La rappresentazione di Barlaam e Iosafat*, LXXXVIII).

Giovanni Papini con il caratteraccio che si ritrova in *Cristo e gli animali* arriva a farli parlar male di sé, sempre per amore di Cristo, si capisce: "Per quale mistero [il Bambino] ha voluto cominciare la sua vita qui, in questo presepio sconnesso, destinato ai nostri musci famelici?" A me dispiace quando gli umani si lamentano troppo di cose che in qualche modo funzionano e dicono per esempio "questa brutta casa", non apprezzo dunque che vengano attribuiti tali sentimenti del peggio a quei miti animali che furono di aiuto a Gesù. Ma d'altra parte non posso non apprezzare il Papini che, facendo parlare l'asino e il bue, ha dato seguito al proverbio tanto diffuso nelle mie Marche che dice: "La notte di Natale tutte le bestie sanno parlare".

Io non condivido quel vezzo letterario che esalta l'umiltà della mangiatoia: considero il presepio un luogo nobile, vedo alto il destino di chi l'abita e faccio ogni onore al bue e all'asino, sia quelli della grotta sia quelli che trovo in mezzo alle strade quando vado in vacanza per i monti. Tra tutti i poeti mi ritrovo soprattutto in David Maria Turollo, che nasce contadino come me e che così la mette nella poesia *Ma quando facevo il pastore*, che è del 1963: "Mia madre era parente / della Vergine, / tutta in faccende, / finalmente serena. / Io portavo le pecore fino al sagrato / e sapevo d'essere uomo vero / del tuo regale presepio". Ma che avete capito poeti miei pigrissimi: il presepio è "regale" non "umile". Magari starci dentro anche solo un momento!

Io non ci sono nato in una stalla ma quasi. La mia generazione segna la fine - qui da noi - dell'umanità che cresceva con le mucche, le pecore, gli asini e i maiali e l'inizio di quella che cresce con i computer. Ma Gesù, che Maria avvolge in fasce e mette nella mangiatoia, non può appartenere all'umanità del passato e anche da qui si può vedere l'importanza del presepio che io penso sia destinata a crescere a mano a mano che ci allontaniamo dalla viva memoria del bue domestico. Perché quel Bambino nella greppia bisognerà sempre raccontarlo.

Sono nato nella camera da letto dei miei genitori che era sopra la stalla, perché si sentisse subito se una bestia si spaventava o doveva partorire. Per fare presto a scendere da loro - e anche perché il loro fiato un poco ci scaldasse - c'era una botola di legno nel pavimento: la sollevavi e andavi giù per una scala di legno.

Considero la più grande risorsa della mia vita - alla quale attingere nelle grandi necessità — quegli undici anni che ho vissuto in una casa che ospitava insieme uomini e animali. Le mucche erano per il contadino le "bestie" in assoluto, le bestie e basta. Partorivano nella sua casa, davano il latte alla sua famiglia, gli offrivano un ambiente caldo dove passare le serate d'inverno.

Io le ho passate quelle serate nella stalla respirando il caldo degli animali proprio come Gesù nel presepio. Una volta una delle mucche chiamata Cimarè - perché tutte avevano un nome, come i cristiani - mi diede un calcio che ero un frugolo e gli razzolavo tra le zampe. Dovevo avere tre anni, è uno dei ricordi più vecchi. Mi spalmarono del



letame sulla testa a modo di impiastro - assicuravano i vecchi che era adattissimo alla bisogna — e mi misero a dormire prima del solito. Nessuno se la prese con la mucca. Ricordo d'aver visto al Sacro Monte di Varallo una Natività con l'asino e il bue e il fieno nella greppia, e lì accanto Maria che sta cambiando Gesù: ecco, nella mia stalla ne ho viste in quantità di scene come quella.

Per chi è nato contadino ed è stato a veglia nelle stalle, l'asino e il bue vengono per primi in un presepio, se consideriamo Gesù - com'è ovvio - fuori dalla gara. Dopo l'asino e il bue metto il muschio: senza muschio il presepio resta freddo. E che tepore invece si sentiva stando accanto a un presepio di grandi dimensioni che vidi a Padova a metà degli anni '80 del secolo scorso - ma immagino lo facciano ancora - nella Basilica del Santo: ricco di muschio e di paglia e di fieno e c'era là in mezzo una calda mucca ruminante, che riempiva la scena e ti ammaliava con il movimento della bocca chiusa impegnata nella ruminazione. Inghiottiva, sostava e riprendeva. Io sono contrario ai presepi mobili ma approvai la mucca ruminante. Al muschio do l'importanza che Francesco e Giovanni Velita diedero - se ho ben capito - al fieno, quella prima volta a Greccio. Su ogni altro elemento del nostro presepio domestico, il muschio ha il vantaggio della verità, purché sia muschio verace, staccato con una paletta dalla terra, dai tronchi e dalle pietre di un qualche sentiero di montagna o di campagna, o anche acquistato dal fioraio, ma non muschio sintetico o essiccato. La verità del muschio può essere accompagnata da quella di fascine e legnetti per il fuoco, ghiande e pigne, pietre e rametti a simulare piccole piante.

Per terzo tra gli elementi decisivi perché io ami un presepio, dopo l'asino e il bue e dopo il muschio, metto le strade: tracciate possibilmente con vera ghiaia, partenti da case e villaggi, convergenti in qualche modo alla grotta o capanna. Il muschio mi fa sentire vero il suolo che ricopre, le strade mi fanno vero il paesaggio. Come quello che vedevo dalla collina su cui poggiava la mia casa natale, innervato da strade che andavano a settentrione

verso Osimo e a mezzogiorno verso Recanati. Paesaggio da presepio se mai ve ne fu.

Non mi dicono nulla e scappo subito quando incappo in presepi post-moderni, con tralicci e parabole tv, carri armati e filo spinato, le kefià e le kipà. Ne vidi a Napoli uno con Totò ed Eduardo appoggiati a un trespolo da bar con i bicchieri in mano. Un altro a Roma nel 1989 con Gorbaciov e papa Wojtyła che si erano appena incontrati in Vaticano. Nei negozi di San Gregorio Armeno, in Napoli, vidi nell'ottobre del 2007, in occasione della visita del papa, statue con Benedetto XVI, il patriarca di Costantinopoli e il presidente Napolitano che erano tutti e tre per l'occasione in città. Nel volume *Compendio di storia del presepio*, dell'Associazione amici del presepio che già conosciamo, ho trovato la foto di un *Presepio multiconfessionale* realizzato da Gabriella Fornaciari (Bologna), così descritto: "Attorno alla Natività si raccolgono in preghiera il papa, il Dalai-Lama, un esponente musulmano e uno ebraico". Odio il presepio parabola e il presepio allegoria. I bambinelli poggiati su un'incudine o che occhieggiano dall'oblò di un'astronave. Certi presepi desolati, con i personaggi in abiti moderni, senza muschio e senza grotta, mi danno l'idea che per tanti oggi, davvero, "i cammelli hanno perso / la strada della stella" come cantava ultimamente il poeta Giovanni Cristini (*Se la capanna è vuota*, 1995). Anche i presepi multietnici mi lasciano freddo, nonostante la simpatia con cui sono stati accolti da Gianni Rodari nella filastrocca "Il pellerossa nel presepe": "Il pellerossa con le piume in testa / e con l'ascia di guerra in pugno stretta, / com'è finito tra le statue / del presepe, pastori e pecorine, / e l'asinelio, e i maghi sul cammello, / e le stelle ben disposte, / e la vecchina delle caldarroste?" Il mio presepio non deve avere luci elettriche, intermittenti o colorate o sfumanti a fare l'alba e il tramonto. Amo la penombra in cui si perdono le stradine e le ultime case del villaggio, o la mezza luce che fa di un sasso una roccia e di un rametto un albero. Al mio presepio basta una candela, accesa per qualche minuto la sera e spostata di un poco ogni tanto a muovere le ombre, perché io mi perda nella sua raggiante oscurità.